

incontri in Libreria, n. 11 - maggio 2011



Ufficio comunicazione istituzionale



Italiani

che hanno fatto l'Italia:

Giovanni Spadolini



Libreria del Senato

A cura dell'Ufficio comunicazione istituzionale
del Senato della Repubblica.

© 2011 Senato della Repubblica
Finito di stampare nel mese di aprile 2011 presso
il Centro riproduzione documenti.

La presente pubblicazione è edita dal Senato della Repubblica. Non è
destinata alla vendita ed è utilizzata solo per scopi di comunicazione
istituzionale.

Italiani che hanno fatto l'Italia



Nell'ambito delle manifestazioni per i 150 anni dell'unità d'Italia l'Ufficio comunicazione istituzionale del Senato organizza presso la Libreria in via della Maddalena 27 un programma di incontri dal titolo "Italiani che hanno fatto l'Italia".

L'iniziativa ha l'obiettivo di far conoscere alle nuove generazioni importanti personalità del nostro Paese protagoniste dei lavori dell'Aula di Palazzo Madama.

Le personalità a cui sono dedicati gli incontri sono state scelte tra quelle che hanno ricoperto il ruolo di senatori a vita o di Presidenti del Senato e fanno riferimento oltre che al mondo della politica, anche a quelli della cultura, dello spettacolo e delle attività produttive.

Agli incontri partecipano le scuole secondarie di II grado che visitano il Senato.

L'appuntamento del mese di maggio 2011, a 20 anni dalla nomina di senatore a vita, è dedicato a Giovanni Spadolini.

Per ricordarne la figura questa pubblicazione contiene gli interventi di Spadolini in occasione del

discorso di insediamento alla Presidenza del Senato (2 luglio 1987) e della commemorazione del giudice Paolo Borsellino e degli agenti della scorta (21 luglio 1992).

Inoltre è riportato il resoconto stenografico della seduta del Senato del 6 ottobre 1994 con la *commemorazione del senatore Giovanni Spadolini.*

Giovanni Spadolini



Nacque a Firenze il 21 giugno 1925.

A 25 divenne professore di storia contemporanea all'Università di Firenze. Dal 1955 al 1968 diresse "Il Resto del Carlino" di Bologna.

Dal 1968 al 1972 fu alla guida del "Corriere della sera".

Nel 1972 partecipò alle elezioni politiche e fu eletto al Senato nelle liste del Partito Repubblicano Italiano come indipendente.

Nel 1974 fu il primo ministro dei Beni culturali e ambientali (IV governo Moro). Nel

1979 fu ministro della Pubblica Istruzione (V governo Andreotti) e nello stesso anno fu eletto segretario nazionale del Partito Repubblicano.

Dal 1976 al 1994 fu presidente dell'Università Bocconi di Milano.

Nel 1980 costituì la Fondazione Nuova Antologia.

Nel 1981-1982 fu il primo Presidente del Consiglio dei ministri non appartenente al partito della Democrazia cristiana.

Nel 1983 il PRI da lui guidato ottene il miglior risultato elettorale di sempre.

Dal 1983 al 1987 fu Ministro della difesa nei due governi presieduti da Bettino Craxi.

Nella X e XI legislatura (dal 1987 al 1994) fu eletto a grande maggioranza Presidente del Senato della Repubblica.

Nel 1991 venne nominato senatore a vita dal Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Morì a Roma il 4 agosto 1994.

SENATO DELLA REPUBBLICA

— X LEGISLATURA —

1^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 2 LUGLIO 1987

Presidenza del presidente provvisorio PERTINI,
indi del presidente SPADOLINI

Discorso d'insediamento del Presidente

PRESIDENTE. Onorevoli senatori, il vostro suffragio, per il quale grande è la mia riconoscenza, mi rende da oggi vostro garante istituzionale, custode del Regolamento, dei diritti della maggioranza e di quelli delle opposizioni. Ma è solo con il vostro aiuto costante, con l'alto consiglio dei senatori a vita, con la collaborazione dei Presidenti dei

Gruppi parlamentari, con il lavoro collegiale dell'Ufficio di Presidenza e della Giunta per il Regolamento che io potrò tentare di essere pari al compito che mi avete affidato, un compito che si rivela ancor più gravoso di responsabilità quando volgo la mente agli uomini che mi hanno preceduto in questo incarico, da Ivanoe Bonomi a Enrico De Nicola, da Giuseppe Paratore a Cesare Merzagora, a Francesco Cossiga, ad Amintore

Fanfani e a Giovanni Malagodi. Sono gli uomini del passato e del presente ai quali va in questo momento il mio memore, deferente pensiero, con un particolare omaggio al lungo magistero di Amintore Fanfani che ha accompagnato la vita, l'evoluzione e la trasformazione di questa Assemblea e con essa dell'Italia. *(Vivissimi applausi dal centro e dal centro-sinistra).*

La X legislatura repubblicana pone al Parlamento ed al Paese la prospettiva di anni non facili, tutti dominati dal problema della governabilità di un sistema complesso e condizionato dalle cento variabili indipendenti dell'integrazione internazionale.

È compito urgente delle forze politiche costruire un nuovo Governo con garanzie di equilibrio e di stabilità lealmente e reciprocamente riconosciute. Ma il difficile governo dello Stato sarebbe impossibile se qui in Parlamento non si realizzassero quelle condizioni di lavoro critico, fatto di progetti e controprogetti, nutrito della cultura di governo e della forza propositiva dell'opposizione che rende vivo e vitale un regime

parlamentare.

In questo senso mi pare che le ragioni costituzionali del primato del Parlamento debbano essere rivendicate e difese contro ogni tentativo di ridurre il valore del passaggio parlamentare a mera ratifica, ad adempimento formale o a stanza di mediocri e particolaristiche negoziazioni.

La forza di rappresentanza sociale e morale del Parlamento, la sua capacità di innestare nel procedimento di deliberazione diretti contributi della società civile, la sua essenza di istituzione-porticato, se vogliamo usare un'antica reminiscenza hegeliana, tra lo Stato e la comunità nazionale, tutto questo fa sì che non solo la legittimità democratica, ma la stessa efficacia tecnica delle decisioni politiche è profondamente condizionata dal lavoro delle Camere.

La X legislatura ci propone visioni di riforme istituzionali che ricongiungano i tempi della politica a quelli della società civile, di riforme che diano al Governo la certezza della sua maggioranza, finché duri la fiducia su cui si è fondato, e la capacità di attuazio-

ne del programma, solennemente approvato, di riforme che meglio garantiscano gli equilibri finanziari connessi alle leggi di spesa pubblica e ai limiti invalicabili ad essa connessi.

La nostra apertura verso queste riforme sarà grande; la nostra disponibilità rispettosa e completa; il nostro spirito attento ai nodi non eludibili del futuro. E tuttavia siamo sicuri che ciascuna di queste riforme, e tutte insieme intese, avranno bisogno, per essere veramente funzionali, di un saldo raccordo con la logica delle istituzioni parlamentari viste nella loro complessa razionalità moderna. Questo bene della centralità parlamentare, lo difenderemo con la persuasione che il lavoro delle Camere non è mai inutile, neppure quando sembrano più facili o politicamente più redditizie le scorciatoie dell'Esecutivo o, all'estremo opposto, le tecniche plebiscitarie. Il mio impegno è che su queste premesse il Senato, forte della sua grande tradizione, non si sottragga ad alcun appuntamento di riforma, secondo le iniziative che

saranno adottate dalle forze politiche, e io continuerò per parte mia gli sforzi costanti dei miei predecessori per portare la macchina interna degli uffici, già così ricca di prestigio e di tradizione, a livelli ancora più alti di efficienza e di ausilio per il lavoro collegiale ed individuale di tutti i senatori.

Onorevoli senatori, io credo che vi sia stata somma fortuna e vivissimo, toccante augurio per me nel fatto che la proclamazione della grande maggioranza che mi ha eletto sia stata effettuata da Sandro Pertini. Il senatore Pertini rappresenta per me, e certo non solo per me, ma per voi tutti, soprattutto tre dati: innanzitutto la nascita stessa della nostra Repubblica, nel senso storico profondo e la dura dialettica di pensiero e azione, di pace e di guerra che l'hanno contrassegnata.

Pertini campione della lotta di Liberazione, interprete della continuità fra il primo e il secondo Risorgimento. Ecco perché la sua coerenza, la sua onestà, il suo patriottismo esemplare lo resero, da allora in poi, l'uomo di riferimento

di tutti gli italiani, senza distinzione di parte. (*Commenti dall'estrema destra*).

Sono orgoglioso e felice che sia stato lui ad attestare. (*Vivissimi, prolungati applausi dal centro, dal centro-sinistra, dalla sinistra e dall'estrema sinistra*) ... che dopo mesi di aspre dispute politiche si sia formato qui al Senato come primo segno di concordia nazionale uno schieramento istituzionale, il cui significato può e deve trascendere l'occasione.

Il secondo dato che incarna il presidente Pertini è il senso profondo e corale delle istituzioni aperte alla gente, in uno scambio continuo tra centro e realtà locali, fra proteste, richieste e comportamenti politici.

In quest'epoca in cui si agitano in fondo alla società tanti fermenti di novità, che spesso non riusciamo a cogliere, nella continua tensione tra stabilità e movimento, tra maestà della legge e impulso alle trasformazioni, in avviciamenti anche confusi di parti e di scelte, Pertini, questo grande socialista di matrice turatiana, ha indicato la via delle istituzioni aperte

come via di garanzia e di progresso contro ogni forma di irrazionalismo politico.

Sandro Pertini, infine, fu il Capo dello Stato che nel 1981, dandomi l'incarico di formare il primo Governo a guida laica del periodo repubblicano, percepì (*Commenti dall'estrema destra*) ... la necessità di un nuovo e migliore equilibrio nella storica collaborazione tra forze laiche e forze cattoliche nella direzione del Paese.

Dal 1981 ad oggi, nonostante le ultime tempeste, il Paese ha compiuto grandi progressi. Dopo quelli della ricostruzione e della evoluzione democratica ha raggiunto altri traguardi, ha superato tante minacciose tempeste.

Da questi dati, desunti da una esperienza di stabilità e di progresso, si deve partire per nuovi avanzamenti politici nel reciproco rispetto e nella mutua fiducia, nell'essenziale raccordo – lo ripetiamo – tra forze cattoliche, forze socialiste e forze laiche, raccordo che è alla base stessa dell'evoluzione della Repubblica.

Onorevoli colleghi, per coerenza al mandato *super partes* che mi avete affidato, mi

accingo a lasciare le responsabilità connesse alla guida di un partito politico al quale continuerò, peraltro, a dare il mio apporto di consiglio e di esperienza. (*Commenti dell'estrema destra*).

Per quello che si è sempre chiamato il partito delle istituzioni, per il partito storico per antonomasia della democrazia italiana, per il più antico partito della nazione italiana, questo passaggio da un ruolo politico a un ruolo istituzionale avviene senza traumi, in maniera naturale, come proseguimento dello stesso lavoro in altra dimensione dello Stato e con diversi doveri. (*Commenti dall'estrema destra*).

Se al fondo di ogni scienza settoriale vi è la filosofia come denominatore comune di ogni strumento basilare di conoscenza, al fondo di ogni lavoro politico particolare vi è la trama delle istituzioni, come punto di riferimento comune, centro di stabilità da non smarrire.

Con questa consapevolezza di più alte obbligazioni guardo, come tutti voi, alla vicenda politica che si sta per aprire. Con voi formulo l'augurio

vivissimo che presto il Senato e la Camera dei deputati possano dare la loro fiducia ad un Governo che riprenda il filo e il lavoro normale dei Governi a larga base parlamentare, conclusa la necessaria, ma eccezionale stagione istituzionale del Governo minoritario.

Punto alto di riferimento, centro di raccolta delle speranze e delle aspettative di tutti gli italiani per la governabilità e per la durata costituzionale della X legislatura sarà innanzitutto il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, al quale va il mio deferente omaggio e insieme con voi l'augurio più convinto e la fiducia più piena. (*Vivi, prolungati applausi*).

Lo stesso deferente saluto e augurio va alla Camera dei deputati e al suo Presidente. (*Vivi, prolungati applausi*).

Con le istituzioni più alte io saluto, a nome del Senato, le istituzioni che con esse concorrono, secondo la Costituzione, a fare salva e garantita la struttura dello Stato. Consentitemi di ricordare per prime, a riprova di un affetto legato a responsabilità anche appena ieri cessate, le Forze

armate della Repubblica, presidio democratico della Patria, strumento di integrazione internazionale, a tutti i livelli per la difesa della pace in Europa e nel Mediterraneo. *(Vivi, generali applausi)*. Saluto in esse e con esse i Carabinieri, la Polizia di Stato, la Guardia di finanza e gli altri servizi che tutelano lo Stato e che sono in prima linea contro il permanente nemico della pace interna ed internazionale, il terrorismo, che riassume tutti i mostri dell'irrazionalismo.

Consentitemi di rinnovare in questa sede e in questo momento, anche nel ricordo dei legami personali che a lui mi unirono, il mio commosso omaggio alla memoria del presidente Moro. *(Vivi, prolungati applausi)*.

Saluto la Corte costituzionale, organo massimo delle garanzie dell'intero sistema giuridico. Il Senato dovrà dare alla pronunce della Corte, anche in meditate revisioni di procedure e di tempi, tutta l'attenzione necessaria per evitare squilibri e disordini nello sviluppo e nella coerenza della legislazione.

Saluto le magistrature; la loro

indipendenza, il vigore delle loro decisioni, l'ottemperanza ai loro provvedimenti sono beni preziosi che il Senato terrà assolutamente vivi nella quotidiana pratica di lavoro. La legislatura che si è chiusa ha lasciato aperti per le magistrature problemi che non devono più a lungo restare tali. Le Camere hanno ora grandi responsabilità in proposito. Sotto altra angolatura recenti enunciati e propositi della Corte dei conti, volti ad accrescere con innovazioni assai pertinenti la griglia dei controlli finanziari sulle leggi di spesa, potranno avere dal Senato, che ha sempre dedicato studi preziosi ai problemi posti dall'articolo 81 della Costituzione, immediata e adeguata risposta.

Saluto le regioni. L'enunciato costituzionale sulla vocazione regionale della nostra Assemblea deve trovare in questa casa una verifica puntuale, un raccordo senza ostacoli.

Onorevoli senatori, cari colleghi, le più affollate elezioni dei regimi democratici dell'Occidente hanno ancora una volta dimostrato la passione degli italiani per il loro Parlamento, il senso dello Stato di

uno straordinario numero di cittadini e di giovani. È una passione critica secondo l'istinto di libertà del nostro popolo, che è cresciuto in questi anni nella cultura politica come in tutte le altre culture e che non concede deleghe in bianco a nessuno, neppure a noi. Ebbene, spero insieme a voi di essere degno,

nelle mie funzioni, di questa passione nazionale per le istituzioni repubblicane, di essere accomunati in questa aspirazione popolare racchiusa nel triplice augurio di sempre: viva il Parlamento, viva la Repubblica, viva l'Italia! *(Vivi, prolungati applausi dal centro, dal centro-sinistra e dalla sinistra).*

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

18ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 21 LUGLIO 1992

Presidenza del presidente SPADOLINI,
indi del vice presidente LAMA
e del vice presidente SCEVAROLLI

Commemorazione del giudice Borsellino e degli agenti della sua scorta

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea).* Onorevoli colleghi, ringrazio il Presidente della Repubblica che, al termine della sua odierna, dolorosa visita a Palermo, interprete dei sentimenti della patria tutta per i funerali degli agenti della

polizia di Stato trucidati nel vile agguato di Palermo, ha voluto assicurare la sua presenza a Palazzo Madama per il commosso, unanime omaggio del Parlamento alla memoria del giudice Paolo Borsellino e della sua scorta. Domenica scorsa la barbara violenza mafiosa ha offeso una volta di più la Sicilia, ha scosso l'intero Paese, ha ricordato a ciascuno di noi che la battaglia contro la criminalità organizzata rappresenta

un'emergenza nazionale che impone, da parte dello Stato, risposte meditate, precise ed anche dure.

Il nostro pensiero accorato si rivolge in questo momento alle vittime di questa strage inaudita, al giudice Paolo Borsellino e ai cinque rappresentanti della Polizia di Stato, l'agente Emanuela Loi, l'assistente Agostino Catalano, l'assistente Eddie Walter Cosina, l'agente Vincenzo Li Muli e l'agente Claudio Traina. La nostra solidarietà fraterna va alle famiglie di questi servitori dello Stato caduti in un attentato. I sentimenti della nostra partecipazione al dramma di queste ore si rivolgono a coloro che sono stati feriti e che si sono trovati coinvolti in uno scenario di devastazione e di desolazione, raggiunti dalla violenza fin dentro le loro case.

Alla magistratura e alle forze dell'ordine rinnoviamo la nostra riconoscenza per l'opera condotta in condizioni quasi sempre di obiettiva difficoltà, unitamente al cordoglio dell'intera nazione per le famiglie del giudice e dei cinque agenti trucidati, in una linea di martirologio che uni-

sce la Polizia di Stato e l'Arma dei carabinieri a giudici e uomini di legge.

Questo attacco portato ad un uomo, il giudice Borsellino, che rappresentava lo Stato laddove la logica criminale vorrebbe estirpare i principi di legalità sui quali lo Stato si regge, ci fa rivivere la tragedia nella quale perse la vita un altro magistrato che in Italia e nel mondo rappresentava un eguale simbolo di lotta coraggiosa e intransigente contro l'organizzazione mafiosa. Mi riferisco al giudice Giovanni Falcone, colui che per tanti anni, accanto a Paolo Borsellino e ad altri magistrati coraggiosi, condusse la sua battaglia per affermare i principi irrinunciabili della ragione contro i mostri della violenza e dell'irrazionalismo.

Falcone e Borsellino credevano nel primato della legge, nella civile e pacifica convivenza, nel rispetto dell'uno per l'altro, nella possibilità di dare alla Sicilia e all'Italia un avvenire europeo.

Per questo essi sono stati uccisi.

Assistiamo da alcune settimane ad una spirale di atti di

intimidazione, di torbidi messaggi trasversali, di azioni criminali di varia intensità, fino all'esplosione di mostruosi assalti alla legalità repubblicana, assalti mirati e mai casuali, con fini precisi di destabilizzazione.

Chi visse in prima persona la sanguinosa stagione degli anni di piombo – e mi rivolgo a tanti colleghi presenti – sa che l'obiettivo del terrorismo era lo stesso: travolgere lo Stato democratico nel nostro paese. E ancora una volta dobbiamo constatare, oggi come negli anni del terrorismo, che l'obiettivo è quello di scuotere la fiducia dei cittadini negli organi dello Stato, nella democrazia e nei suoi rappresentanti sul territorio; in primo luogo, delle forze dell'ordine, per far sì che alla fine una popolazione disperata cerchi sicurezza e riparo non presso le autorità, ma presso altre, oscure centrali di potere.

La mafia non è solo un'organizzazione che vive e prospera per le attività illegali che conduce. Essa è l'Antistato ed è disposta ad usare la violenza, anche di massa, con il pro-

posito di instillare la paura in ogni settore dell'opinione pubblica. E questo Antistato è tanto più pericoloso quanto maggiori sono al suo interno i contraccolpi di una sorda lotta tra fazioni, in una fase in cui gli equilibri di forze stanno probabilmente cambiando. Per sconfiggere questi criminali, che godono di grandi risorse finanziarie, frutto dei loro traffici scellerati, prima di tutto gli stupefacenti, che hanno collegamenti internazionali estesi, che dispongono di mezzi sofisticati, ci vorrà del tempo; ci vorranno non dico mesi, ma anni.

Ma mentre noi chiediamo al Paese di seguire il proprio Governo e i propri rappresentanti in Parlamento in questa difficilissima iniziativa, dobbiamo prima di tutto chiedere a noi stessi di essere coerenti: consapevoli che il prezzo potrebbe essere anche la nostra vita.

Un pensiero particolare rivolgo agli agenti di scorta, ricordando le alte parole che Ugo La Malfa pronunciò alla Camera a poche ore dal rapimento di Aldo Moro e dall'assassinio della sua scorta:

«Nessuno può proteggere noi, anche se i cittadini che fanno il loro dovere pagano la nostra protezione. Ma noi con le nostre leggi possiamo e dobbiamo proteggere tutti. Nessuno, ripeto, può proteggere i reggitori dello Stato, ma l'ultimo dei cittadini ha diritto alla nostra protezione». E questo deve essere e restare il nostro impegno.

Guai a mostrarci divisi in queste ore tanto drammatiche!

Se i terroristi furono sconfitti, la ragione fu una e fondamentale: le istituzioni della Repubblica, i partiti, le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori, tutti gli italiani dissero «no» ai traditori della Repubblica.

E fin d'ora in concordia di intenti noi dobbiamo essere disposti a dire un «no» altrettanto fermo a chi crede di poter sostituire le tavole del diritto con la dinamite.

Ho manifestato il mio pensiero in materia a Palermo dopo il delitto del giudice Falcone, allorché mi è occorso di rappresentare il vertice dello Stato italiano nel commosso saluto al magistrato assassinato insieme con la sua scor-

ta, neanche due mesi fa. Oggi come allora l'opinione pubblica non attende da noi una risposta rituale: attende una risposta concreta.

Poche ore fa ho dato notizia in quest'Aula delle decisioni del Capigruppo per quanto attiene all'esame del decreto-legge antimafia, che entro venerdì dovrà essere consegnato alla Camera tenendo conto del maxiemendamento presentato dal Governo. L'impegno del Parlamento, l'impegno del Senato sarà totale, nel rispetto integrale delle diverse opinioni e del diritto di ciascun Gruppo di esprimere con chiarezza le proprie riserve e di proporre tutte quelle modifiche che si ritengono necessarie.

Sono certo che il Senato saprà fare per intero il proprio dovere.

Può essere questo il segnale che la pubblica opinione attende da tutti noi: la capacità del Parlamento di dare risposte non retoriche, di cogliere il senso delle richieste dei cittadini, di dare alle vittime e ai loro familiari la certezza che il loro sacrificio non è stato inutile perché la forza del Parlamento è nelle istitu-

zioni democratiche, è nel consenso dei cittadini il baluardo supremo per la difesa della Repubblica.

È un compito non facile. La civiltà giuridica si riconosce quando nell'emergenza, accanto alle esigenze immediate, sa mantenere saldo il riferimento a quei principi giuridici consacrati nei propri documenti più alti. Il Parlamento dovrà dare questa risposta: difesa dell'ordine sociale, unita alla difesa di quelle libertà giuridiche per

cui tanti lottarono.

E sono certo che quanto il Senato farà nei prossimi giorni corrisponderà a quella certa idea dell'Italia per cui si batterono Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e i tanti martiri della Repubblica che con loro sono caduti per la difesa delle istituzioni.

In segno di omaggio a queste nuove vittime della violenza mafiosa e al dolore dei loro familiari, sospendo la seduta per un minuto in segno di lutto.

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XII LEGISLATURA —

60^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 6 OTTOBRE 1994

Presidenza del presidente SCOGNAMIGLIO PASINI,
indi del vice presidente PINTO
e del vice presidente STAGLIENO

Commemorazione del senatore Giovanni Spadolini

(Sono presenti nella tribuna d'onore il Presidente della Repubblica, il Presidente della Camera dei deputati ed il Presidente della Corte costituzionale).

Presidenza del Presidente

Carlo SCOGNAMIGLIO PASINI

PRESIDENTE. *(Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea, i rappresentanti del Governo e le autorità presenti nella tribuna d'onore).* Signor Presidente della Repubblica (al quale desidero esprimere un ringraziamento per aver onorato con la sua presenza la nostra riunione), signor Presidente della Camera dei depu-

tati, onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, signor Presidente della Corte costituzionale, colleghe e colleghi senatori, signore e signori, adempiendo un impegno assunto in quest'Aula e interpretando il sentimento unanime di Palazzo Madama, questa solenne cerimonia vuole ricordare Giovanni Spadolini, un uomo che, come ella, signor Presidente della Repubblica, ebbe a dire il giorno stesso della sua scomparsa, ha iscritto il proprio nome in una grande pagina della nostra storia democratica.

La comune sensazione, a poco più di due mesi da quella dolorosa giornata che segnò la sua scomparsa, è che sia venuto a mancare nel quadro politico del nostro Paese un punto di riferimento di valore altissimo che, in una fase difficile e nuova della vita nazionale, avrebbe potuto fornire a tutti noi il contributo di un'esperienza culturale e politica intensamente vissuta, di una moralità ineccepibile, di un equilibrio che, specialmente quando i toni della polemica si facevano più accesi, era in grado di far scoprire a tutti – con una frase che amava spes-

so ripetere – le ragioni che uniscono al di là di quelle che dividono, di un'inventiva che sapeva cogliere con una intuizione pronta ed illuminante le risposte risolutive ai problemi più complessi.

Ho avuto modo recentemente di rileggere i commenti e le riflessioni successivi alla sua scomparsa e ovunque ho rinvenuto la consapevolezza di questa perdita. È una consapevolezza condivisa anche da coloro che nel corso degli anni avevano assunto posizioni diverse dalle sue, ma che non potevano non riconoscere come fosse venuto meno un uomo di Stato la cui esperienza, il cui consiglio, la cui stessa presenza tanto avevano giovato alla Repubblica.

Spadolini è stato per anni l'esponente più autorevole di un filone determinante nella cultura italiana, un filone che lo ricollegava a momenti e a personaggi della memoria nazionale che alcuni considerano ormai semplici capitoli di storia, ma che – è bene ricordarlo – avevano contribuito a creare quel severo costume morale, patrimonio prezioso di ogni nazione, ed in particolare della nostra, il cui venir meno

è stata causa non ultima della disaffezione che ha allontanato in tempi recenti i cittadini dalle istituzioni. Era, il suo, un filone culturale (quello laico-repubblicano) che non aveva mai significato per lui contrapposizione alle altre forze ideali che hanno contribuito a creare la nazione, ma che costituiva un punto di partenza per superare, nella ricerca del bene e dell'interesse comune, le divisioni contingenti.

Lo scorso 5 agosto ho ricordato, nel discorso pronunciato in occasione dei suoi funerali, l'uomo di cultura, il giornalista, il politico che per tanti anni è stato in primo piano nella vita italiana ed ho ricordato in particolare, e non avrei potuto non farlo, il Presidente del Senato che per due legislature ha guidato con imparzialità ed autorevolezza la nostra Assemblea.

Non posso, in questa occasione solenne, dal banco della Presidenza del Senato non sottolineare ancora con commozione particolare il ruolo ed il significato che ebbero i suoi sette anni alla guida di Palazzo Madama.

Furono anni difficili in cui, come egli ricordò più volte nei

suoi interventi, ed in particolare nei due suoi discorsi inaugurali, la crisi di sfiducia che investiva il Paese richiedeva punti di riferimento saldi ed autorevoli, capaci di ricostruire il patto incrinato tra i cittadini e le istituzioni.

Questo punto di riferimento egli lo individuò nel Parlamento, fulcro della rappresentanza popolare, nel Senato della Repubblica e nella Camera dei deputati. A questa difesa strenua delle istituzioni rappresentative dedicò tutta la sua cultura, il suo impegno costante, la passione civile, l'amore per l'Italia.

I colleghi che sono stati con lui nella X e nella XI legislatura ne ricordano l'attività appassionata che gli consentì di condurre in porto importanti riforme regolamentari che resero più funzionale l'attività dell'Assemblea; ricordano la tenacia che pose per far procedere una riforma radicale delle istituzioni che potesse cogliere in tutti i campi le richieste nuove che provenivano dalle forze sociali e politiche del Paese.

E ne ricorderanno il rigore morale e la denuncia continua dei vizi e delle degenerazioni

dei partiti, che ne facevano un punto di riferimento incontaminato fra i tanti che della politica avevano dimenticato il senso di «servizio».

Io ho avuto modo di conoscere ed apprezzare questo aspetto essenziale della figura di Spadolini, come ho avuto modo di frequentare in lui l'uomo di cultura, il promotore, il componente di associazioni scientifiche autorevoli, cui prestava il contributo di una conoscenza che non si perdeva nei libri, ma dai libri traeva spunto per l'azione quotidiana.

La sua frequentazione e la sua amicizia sono state per me motivi di grande orgoglio e sono oggi ragione di ulteriore rimpianto. Per questo, non posso non fare mie le parole che il Capo dello Stato pronunciò quando rimpianse in lui non solo l'uomo di cultura ed il politico autorevole, ma – disse in particolare – il venir meno di un'esperienza umana capace, specialmente nei momenti più difficili, di dare il contributo di un consiglio riservato e prudente, sempre capace di astrarsi dalle questioni contingenti per cogliere il filo dell'interesse più vero

del Paese.

Ed è questo di cui sentiamo oggi la mancanza. Noi la lamentiamo nel nostro Senato, che egli aveva profondamente amato e che lo aveva visto profondere un impegno senza uguali nelle attività delle Commissioni e nell'Assemblea, da Presidente della Commissione Istruzione a Presidente del Senato, e che lo aveva visto contribuire ai nostri lavori nelle cariche autorevoli di Governo a cui era stato chiamato.

Era un vero amore quello di Spadolini per il Senato, per la sua storia, per le sue tradizioni, che trovava riscontro in quella difesa intransigente del bicameralismo paritario, che costituisce il filo comune delle pubblicazioni numerose che a Palazzo Madama ha voluto dedicare, per riapparire poi nei dibattiti e negli incontri culturali che fecero negli anni passati di Palazzo Giustiniani un luogo importante di riflessione e di studio e che ha avuto come punto culminante l'acquisizione, come sede della biblioteca del Senato, del Palazzo della Minerva, così legato alla vita culturale di questa città.

E dunque non posso che fare mia – lo faccio con convinzione e con gioia – la proposta, avanzata autorevolmente nei giorni della sua scomparsa, di intitolare a Giovanni Spadolini la nuova sede della biblioteca del Senato della Repubblica.

È con questi sentimenti di dolore e di rimpianto che rivolgo alla memoria dello statista scomparso il pensiero commosso mio personale e di tutti i senatori e di tutti i collaboratori del Senato.

Un pensiero che indirizzo, in particolare, ai suoi familiari, ai collaboratori che per tanti anni gli furono affezionati e fedeli, ai concittadini di Firenze, agli elettori di Milano che tante volte gli rinnovarono la fiducia, al partito e agli ideali in cui sempre si identificò.

Voglio ricordarlo con le parole di speranza e di incitamento che il 17 maggio pronunciò in questa Assemblea, in occasione dell'insediamento del nuovo Governo, monito e stimolo per tutti noi: «Dobbiamo rivedere» – disse Spadolini – «la Costituzione, dobbiamo adeguarla alle esigenze di una democrazia funzionante, di una democrazia dell'alternan-

za (ancora tutta da costruire). Parlamento forte» – disse – «vuol dire Governo forte. Ma dobbiamo farlo al di fuori di ogni tentazione di sovvertimento, di sconvolgimento dei principi che hanno presieduto alla costruzione della Repubblica, sul fondamento di legittimità del patto nazionale, punto di incontro tra primo e secondo Risorgimento».

Invito il senatore Visentini a prendere la parola.

VISENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghe e colleghi senatori, mi associo al ringraziamento al Presidente della Repubblica, al Presidente della Camera dei deputati, al Presidente del Consiglio e al Presidente della Corte costituzionale che assistono a questa nostra seduta, onorando così il ricordo che noi facciamo di Giovanni Spadolini.

Ringrazio lei, onorevole Presidente del Senato, e ringrazio il Capogruppo, i Presidenti dei Gruppi, di avermi designato per esprimere questo ricordo. Sono grato della fiducia e dell'apprezzamento che in questo modo mi sono stati dati.

Devo tuttavia aggiungere che ricordare, che parlare di Giovanni Spadolini è compito

complesso e difficile, ed è particolarmente difficile parlarne in questa sede di Assemblea parlamentare, dove va ricordata la sua personalità politica. Egli infatti fu anche – e nel corso dello svolgimento della sua vita prima di tutto – uomo di cultura, studioso e scrittore di storia, docente universitario e insieme giornalista e direttore di grandi quotidiani.

Nella sua vita e nella sua personalità questi aspetti si accompagnano e direi si intersecano. Ed egli, anche nei periodi di più intenso impegno politico, continuò a dedicarsi agli studi storici e, fino all'estremo limite della sua vita, a presentarne i risultati in opere importanti. Non ho veste per parlare della sua attività di studioso e di storico, né sarebbe questa la sede, ma riesce assai difficile isolare la sua attività politica. Giovanni Spadolini rivolse fin da giovanissimo i suoi studi al nostro Risorgimento e anche nella sua vita politica furono costanti il riferimento e il richiamo al Risorgimento come all'epoca della nostra storia nazionale nella quale più fortemente si espressero e si accompagnarono ideali che

sembravano sogni, generosità di azione, accettazione di sacrifici e nello stesso tempo realismo politico e capacità di realizzazione.

Soprattutto nel periodo in cui Spadolini assunse la Presidenza del Consiglio, il richiamo alla tradizione risorgimentale fu forte e ripetuto come un richiamo a se stesso e al Paese. Dopo gli studi sul Risorgimento, Spadolini rivolse il suo impegno di studioso e di storico al periodo post-risorgimentale, cioè ai decenni successivi all'unità d'Italia, e in modo particolare alla frattura e ai rapporti fra il nuovo Stato unitario italiano da un lato e la Chiesa cattolica e il mondo cattolico italiano dall'altro.

Egli approfondì e analizzò gli elementi di fragilità che da quella frattura derivarono allo Stato e nello stesso tempo l'insostenibilità delle posizioni del mondo cattolico e delle pregiudiziali che le autorità cattoliche continuavano a porre e che erano oramai superate da una realtà irreversibile, la quale d'altra parte aveva liberato la Chiesa cattolica da oneri e impegni di ordine temporale, esaltandone invece l'alta autorità spirituale.

Si erano create crisi di coscienza profonde nei credenti cattolici, soprattutto delle categorie intellettuali, che sentivano gli ideali risorgimentali e l'unità d'Italia, ma con quella frattura ampi settori del mondo cattolico rimasero estranei alla vita dello Stato unitario e questo impedì sia lo sforzo comune indispensabile per la creazione del nuovo Stato, sia il pieno svolgimento della vita liberale e parlamentare.

Da queste valutazioni storiche Giovanni Spadolini trasse radicate convinzioni politiche nella sua costante affermazione che cattolicesimo politico, impersonato dalla Democrazia cristiana, e mondo politico laico, impersonato soprattutto dai socialisti e dai repubblicani, dovevano procedere in stretta collaborazione, evitando il ripetersi, in altre forme, di pericolose divaricazioni.

Vicino agli studi e all'insegnamento universitario, Giovanni Spadolini fu costantemente attratto e presente nel mondo giornalistico come collaboratore e poi direttore dei maggiori quotidiani italiani: il «Resto del Carlino» e il «Cor-

riere della sera». In questo egli vedeva un mezzo per portare ad un pubblico più vasto la sua ansia culturale e le convinzioni che da essa derivavano in ordine ai problemi di ogni giorno del nostro Paese e alle sue prospettive. Da questo il passo verso la politica attiva era breve.

Gli studi di storia post-risorgimentale e contemporanea ed il giornalismo attivo già esprimevano un forte interesse politico ed una viva passione politica. Il passaggio alla politica attiva fu quindi senza traumi, quasi naturale. Esso avvenne nel 1972, quando Spadolini accettò la candidatura al Senato offertagli dal Partito repubblicano italiano e venne eletto a Milano. Poco dopo si iscrisse al Partito repubblicano, impegnandosi attivamente sia in Lombardia che in sede nazionale.

Nel 1974 entrò nel Governo Moro-La Malfa, creando ed avviando con tenacia e sapienza il Ministero per i beni culturali.

Alla morte di Ugo La Malfa, nel 1979, egli assunse la segreteria del Partito repubblicano, mantenendola fino al

1987, quando venne eletto Presidente di questa nostra Assemblea. Come segretario del Partito repubblicano, egli si sentì impegnato in una azione ed in una prospettiva che andavano al di là dei ristretti limiti di quella segreteria, in un'opera cioè di raccordo, collaborazione ed unione tra le diverse forze politiche per superare le fratture che dal 1979 si erano create. Su questo indirizzo nel giugno 1981 gli venne affidata la Presidenza del Consiglio dei ministri, in una situazione di emergenza e quando le presidenze democristiane che si erano succedute sembravano aver perduto forza coagulante e capacità di guida e di propulsione.

Spadolini fu il primo Presidente del Consiglio non democristiano, dopo 36 anni di presidenza democristiana: era un fatto storicamente rilevante. Come Presidente del Consiglio, egli si dimostrò (e per parecchi osservatori inaspettatamente) assai fermo nella guida del Governo e nell'azione governativa. Affrontò subito con determinazione il problema della P2, che marciva e stava inquinando non soltanto

la vita politica italiana, ma anche quella economica. La condanna della P2 fu netta e venne sancita in sede legislativa. Altrettanto ferma e decisa fu l'azione contro l'eversione armata, fosse essa il terrorismo di pretesa ispirazione politica o quello di ispirazione mafiosa. Si trovò di fronte ad eventi assai gravi: il sequestro del generale americano Dozier da parte del sovversivismo terrorista e l'assassinio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie da parte della mafia.

Nell'uno come nell'altro caso il Presidente del Consiglio ed il Governo reagirono con molta fermezza, che era espressione, al di là dei due drammatici episodi, dell'indirizzo governativo. Fermezza e decisione Giovanni Spadolini dimostrò anche nel chiudere, anzi nel troncare quasi improvvisamente la sua Presidenza del Consiglio.

Nel novembre 1982, in presenza di dissensi all'interno del suo Governo, con polemiche degradanti tra Ministri investiti delle maggiori responsabilità (la cosiddetta «lite delle comari» tra il Ministro del tesoro democristiano ed il Ministro delle finanze

socialista), Spadolini, che una falsa raffigurazione qualificava come l'uomo delle mediazioni, degli accomodamenti e dei compromessi, non esitò a dimettersi. Avrebbe potuto facilmente evitarlo, ma non lo fece perché i fatti accaduti toccavano l'unità del Governo che era per lui elemento essenziale della sua presidenza e più ancora toccavano il Governo come istituzione.

Spadolini, lo ricordiamo, fu sempre sensibile e vigile nella tutela delle istituzioni e fermo nel richiamo al loro rispetto; richiamo che in quel momento ed in quella misera vicenda si esprimeva appunto con le dimissioni del Governo.

Di Spadolini presidente del Senato ha detto il nostro Presidente egregiamente, del suo calore, del suo impegno. La sua fu una Presidenza passionale ed io non potrei dire niente di più e di diverso di quello che il nostro Presidente ha detto poco fa.

Debbo invece ricordare l'ultima battaglia politica di Spadolini, quella recente per l'elezione del Presidente del Senato. Non fu una battaglia personale, fu una battaglia politi-

ca. Di fronte alla nuova situazione elettorale, parlamentare e politica, Spadolini, che in passato tante volte si era posto, anche nelle precedenti sue elezioni a Presidente del Senato, come uomo dell'intesa delle forze politiche, soprattutto in presenza di problemi istituzionali, non esitò a porsi come il candidato dell'opposizione, con il centro e con le sinistre. Questa è una svolta importante nella sua azione e nella sua collocazione politica. In Spadolini l'attività di scrittore e anche la ripresa e l'aggiornamento dei suoi scritti precedenti avevano, negli ultimi tempi, intenzioni e significati politici attuali. Questo è anche per il suo ultimo libro, quello su Gobetti, in cui raccolse scritti precedenti, «Gobetti: un'idea dell'Italia» del dicembre 1993. Nella cui prefazione – che è di un mese prima – egli sottolineava l'esigenza, più che mai attuale, di un «rinnovamento italiano» e di «un nuovo Risorgimento che non contempra ripiegamenti sul passato» e definiva il suo volume di scritti su Gobetti, «per tanti aspetti, un libro autobiografico».

Egli affermava ancora che, fermi rimanendo principi e indirizzi, di fronte a nuove situazioni si potevano imporre nuovi modi di operare.

La sua battaglia per la Presidenza del Senato, condotta con le opposizioni di sinistra e di centro, fu espressione del richiamo all'intransigenza gobettiana e delle scelte che la nuova situazione politica imponeva.

Nel passato, in talune occasioni, le scelte e le decisioni politiche di Spadolini erano apparse, direi, quasi filtrate dalla cultura storica e quindi soggette a qualche remora. La battaglia per la Presidenza del Senato, le dichiarazioni che l'accompagnarono e la seguirono indicavano uno Spadolini direttamente immerso nella battaglia politica, nella situazione politica nuova che le elezioni del marzo scorso avevano creato.

La morte prematura, a sessantanove anni, ha impedito a Giovanni Spadolini una nuova fase della sua azione politica nell'opposizione.

Nell'opera di Giovanni Spadolini vi è ancora un aspetto che viene generalmente trascurato e che io voglio ricordare. Mi

riferisco a quanto egli ha fatto per la «Nuova Antologia». Come sappiamo la «Antologia» – così si chiamò all'inizio – venne creata nel 1821 a Firenze con la qualificazione di «giornale letterario e scientifico» da Giovan Pietro Vieusseux, appunto nel gennaio 1821. Essa venne soppressa nel 1831 dal Governo granducale che vedeva in essa motivi di sedizione nei confronti dell'ordine costituito. La rivista riprese nel gennaio 1866 con il nome di «Nuova Antologia». Negli anni del secondo dopoguerra la rivista ebbe vita difficile e talvolta grama, anche per ragioni di ordine economico. Spadolini ne assunse coraggiosamente la direzione nel maggio del 1974. La rivista divenne la sua creatura prediletta, come espressione del suo impegno culturale e nel richiamo risorgimentale e fiorentino che essa portava in sé. La rivista rinacque e ogni numero recava, oltre ai commenti del direttore Spadolini, contributi importanti per la nostra cultura e per la nostra vita politica, contributi che Spadolini sollecitava con acuta intuizione e con autorità. Ma non minore – va ricor-

dato – fu l’impegno finanziario. Spadolini creò la Fondazione «Nuova Antologia», riconosciuta con decreto del Presidente della Repubblica del 23 luglio 1980. Egli devolveva ad essa e quindi alla rivista propri mezzi finanziari consistenti e a essa volle assicurare la continuità anche dopo di lui. A lui è dovuto se la gloriosa rivista è sopravvissuta, se essa ha ripreso ad alto livello e se continuerà in avvenire.

Nel chiudere, mi sia consentito un ricordo personale. Conobbi Giovanni Spadolini all’inizio degli anni ’50 a Roma, alla direzione e redazione del «Mondo» di Mario Pannunzio, in via Campo Marzio. In quella sede ci si incontrava anche con altri collaboratori più anziani di noi e assai più autorevoli di noi. Le conversazioni passavano dagli argomenti culturali a quelli di attualità politica e da questi ultimi ritornavano a quelli culturali come fondamentale punto di riferimento. Spadolini, diversamente da quello che poi diventò con gli anni, appariva certamente già corpulento, ma rigido, solen-

ne, quasi monumentale; nelle conversazioni però si scioglieva e diventava piacevolissimo e stimolante. Lo stretto legame tra cultura e politica, insieme al rigore dei principi morali e politici di un moderno liberalismo gobettiano, e insieme ancora all’affermazione della laicità della vita pubblica furono elementi che guidarono la singolare vicenda del «Mondo», lontana da ogni aspirazione a risultati pratici o personali e dettata soltanto dalla passione civile. E passione civile, sintesi di cultura, di politica e di morale, è espressione che ricorre con molta frequenza negli scritti di Spadolini.

Spadolini ha ricordato la vicenda del «Mondo» in un libro e poi in una raccolta di articoli ha ricordato quegli incontri. Egli pubblicò sul «Mondo» alcune parti degli studi che andava allora svolgendo sui rapporti tra il mondo cattolico e lo Stato italiano dopo l’unità d’Italia e che formarono il volume o che andarono a contribuire al volume «L’opposizione cattolica da Porta Pia al 1898». In alcuni numeri del settimanale

erano presenti un suo e un mio articolo.

Anch'io allora ero fuori dalla politica attiva. Dopo gli intervalli dovuti alle mie personali vicende di Regina Coeli prima del 25 luglio 1943 e della Resistenza dopo l'8 settembre del medesimo anno, avevo ripreso i miei studi e svolgevo intensamente le mie attività professionali.

Anch'io, come Spadolini, entrai in Parlamento e quindi nella politica attiva soltanto nel 1972, a 58 anni, essendo io di 11 anni più anziano di Spadolini. Non erano più le piacevoli conversazioni presso la direzione del «Mondo»: erano impegni politici precisi e forti quelli sui quali ci ritrovammo, che ci unirono e che conducemmo in ogni sede di partito e più volte di Governo con amicizia e lealtà, con una correttezza di comportamenti e una civiltà di forme che nella politica italiana stanno diventando sempre più rare o stanno scomparendo. Questi sono i ricordi di lui che mi sono più cari. (*Vivi, generali applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro senza portafoglio per i rapporti con il

Parlamento, onorevole Ferrara.

FERRARA, *ministro senza portafoglio per i rapporti con il Parlamento*.

Signor Presidente della Repubblica, signor Presidente della Camera dei deputati, signor Presidente della Corte costituzionale, signor Presidente, senatori, signore e signori, il Governo si associa al cordoglio profondo e al rimpianto dell'Assemblea e del Paese per la perdita di Giovanni Spadolini.

Giovanni Spadolini, come è stato ricordato or ora in quest'Aula, ebbe alcune straordinarie, eccellenti qualità che tennero campo sulla scena della nostra vita pubblica per decenni. La sua carriera di intellettuale, di uomo di studi, di buon politico ha illustrato di sé l'intera vita di quella che convenzionalmente viene definita la prima Repubblica.

Giovanni Spadolini faceva, tra l'altro, parte – e mi sembra giusto ricordarlo qui – di quel foro di moderazione e di saggezza che è la schiera dei senatori a vita, del cui novero fanno parte il presidente Francesco Cossiga – che vedo seduto in quest'Aula – e il

senatore Giulio Andreotti, i quali ebbero modo di intrecciare una stretta collaborazione politica ed istituzionale con il compianto senatore Spadolini.

Credo di poter dire che l'integrità personale e la moralità personale del senatore Giovanni Spadolini erano di una pasta assolutamente speciale, e questo in considerazione del culto schiettamente crociano per la storia che il senatore Spadolini nutriva. La sua integrità e la sua moralità non erano l'integrità e la moralità nude e inermi di un moralista, ma erano l'integrità e la moralità di un grande moralista politico, di un uomo cioè che dalla storia ha appreso una lezione permanente: che per un uomo politico l'integrità e la moralità personale non bastano, occorre renderle – per dirla con linguaggio schiettamente fiorentino – effettuali, incidenti sulla realtà

dei rapporti di forza, sull'equilibrio sempre delicato tra i vari poteri.

Un uomo politico schiettamente e profondamente morale è un uomo politico che riesce a realizzare – come riuscì Giovanni Spadolini in parte, così come tutti – i suoi disegni politici, illuminati da un quadro di valori, con i mezzi e gli strumenti che la politica gli mette a disposizione.

Questa è la lezione della vita di Giovanni Spadolini. Queste parole ho creduto di dover dire, nel segno della commemorazione del defunto senatore e in segno di consolazione e di speranza per noi che restiamo qui, in questo alto luogo della politica. (*Applausi dai Gruppi Forza Italia, Alleanza nazionale-MSI, Lega Nord e del Centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. In segno di lutto, sospendo la seduta.
